



Antonino Cangemi

# I soliloqui del passista

Breve storia del ciclismo in versi

Con le schede biografiche  
dei più grandi campioni d'ogni tempo

ZONA

Secondo Antonino Cangemi scrivere poesie sul ciclismo non è difficile, perché il ciclismo è di per sé poesia: "Rispetto a tutti gli altri sport ha uno spirito, una cifra espressiva che si coniuga in modo naturale alla sublimazione letteraria". Al mondo delle due ruote si sono ispirati - tra gli altri - Gatto, Bevilacqua, Penna, Zavattini, Buzzati, Camilleri. Le firme più illustri del giornalismo italiano hanno seguito il ciclismo: Montanelli, Brera, Vergani, Mura. Le ragioni ci sono tutte.

Il ciclismo è fatica, e la fatica scava nell'anima. Nel ciclismo la fatalità ha spesso un ruolo determinante. È lo sport dei poveri e degli umili. Si corre in squadra ma si vince da soli. È sfida alla natura, in mezzo alla natura. Scalare l'Isoard o lo Stelvio in bicicletta è di per sé un'impresa, ma ancor più appassionante se a contendersela sono due o più giganti. Come non accostare i ciclisti agli eroi dell'epica?

*I soliloqui del passista* è una galleria di ottantacinque personaggi (e imprese) che - in ordine cronologico - racconta l'epopea del ciclismo: da Giovanni Gerbi, il "Diavolo rosso" immortalato da Paolo Conte in una celebre canzone, ai campioni più giovani, nati negli anni Ottanta, Cunego e Contador.

Cangemi ne canta le gesta in versi uno a uno, come in un'odierna odissea, ma accompagna anche a ciascun ritratto poetico una scheda biografica del campione, come in un imperdibile annuario.

Antonino Cangemi

**I SOLILOQUI DEL PASSISTA**  
Breve storia del ciclismo in versi

Con schede biografiche  
dei più grandi campioni d'ogni tempo

© 2009 Editrice ZONA  
**È VIETATA**  
ogni riproduzione di questo estratto  
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

*I soliloqui del passista.*  
*Breve storia del ciclismo in versi*  
di Antonino Cangemi  
ISBN 978-88-95514-99-4

© 2009 Editrice ZONA  
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo  
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
Ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

In copertina: Serafina, *La solitudine del passista*  
Progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di aprile 2009

*Alla memoria di Paolo Borsellino,  
appassionato di ciclismo*

*La veneta piazzetta,  
antica e mesta, accoglie  
odor di mare. E voli  
di colombi. Ma resta  
nella memoria – e incanta  
di sé la luce – il volo  
del giovane ciclista  
vòlto all'amico: un soffio  
melodico: “ Vai solo?”*

Sandro Penna

## IL CICLISMO È POESIA

Scrivere poesie sul ciclismo non è difficile. Semmai non è facile scriverne di esteticamente apprezzabili. Ma questo è un altro discorso, e saranno i lettori a giudicare.

Non è difficile perché il ciclismo è già di per sé poesia. Si obietterà che anche altri sport suscitano fantasie e sentimenti da trasporre liricamente: l'automobilismo, ad esempio, specie nelle sue prime manifestazioni, esaltando l'elevata velocità del mezzo meccanico e la folle abilità del pilota; o il calcio, generando quel magico oblio che la rincorsa di una sfera di cuoio alimenta; o il pugilato, per la sfida diretta e cruenta della forza di due corpi seminudi in un ring, corretta da regole ispirate a lealtà.

Ma il ciclismo, rispetto a tutte le altre discipline sportive, ha qualcosa di più: uno spirito, una cifra espressiva che si coniuga, in modo naturale, alla sublimazione letteraria, e poetica in particolare. Non a caso non sono pochi gli scrittori e i poeti che al mondo delle due ruote si sono ispirati: da Gatto a Bevilacqua, per arrivare a Penna, da Zavattini a Buzzati, sino a Camilleri, solo per citarne alcuni. Molti letterati, inoltre, pur non scrivendo mai di ciclismo, si sono a esso vivamente interessati. Di recente la televisione ha rispolverato un filmato dove, in una puntata del "Processo alla tappa" di Zavoli, Pasolini sottolineava il viso particolarmente espressivo di tanti ciclisti e ricordava storie di corridori tramandate alla leggenda. E ancora: le più illustri firme del giornalismo italiano hanno seguito, talvolta da inviati speciali del Giro, il ciclismo. Tanto è valso per Montanelli, come per Brera, o per Vergani.

Tutto ciò ha delle ragioni.

Il ciclismo comporta, più di ogni altro sport, fatica, e la fatica scava dentro l'anima dei suoi protagonisti, ne deforma la

maschera sino a mostrarne, nitido e nudo, il volto. Se ci fate caso, la storia anche dei più osannati campioni di questo sport svela un'umanità variegata e spesso dolente. Nel mio piccolo ho cercato di metterla in luce.

Il ciclismo pone dinanzi a ostacoli apparentemente invalicabili. Scalare l'Izoard o lo Stelvio in bicicletta è già di per sé un'impresa, trionfare in quei percorsi proietta in una dimensione quasi metafisica, surreale. Ecco perché scatta la molla della leggenda. Ecco perché non è retorica accostare i grandi attori di questo sport agli eroi dell'epica classica: come hanno fatto, nel tempo, poeti, scrittori, giornalisti di rango letterario. Ecco perché non mi è parso affatto stucchevole invocare la musa per cantare le gesta dei grandi campioni, alla maniera dei poeti dei grandi classici, sebbene lo abbia fatto curandomi di tenere un tono basso, sfuggendo le tentazioni dell'enfasi.

Il ciclismo è uno sport in cui certi episodi, che potremmo ben definire fatali, risultano determinanti: ciò era molto più evidente nel passato, quando, gareggiando su strade impervie e piene di trabocchetti, si poteva perdere o compromettere una corsa per una foratura o una banale caduta. Ma lo è ancora. Basti pensare a come, in anni assai più vicini, Fignon si è lasciato sfuggire, nelle cronometro finali, un Giro e un Tour, o come Bitossi e Battaglin videro sfumare il sogno del titolo mondiale.

Il ciclismo è lo sport dei poveri e degli umili per antonomasia. Non si ha voglia di affrontare gare così difficili, non solo per il percorso ma anche per le condizioni atmosferiche che spesso le accompagnano, se già si è ricchi. Chi inforca la bici lo fa per soldi e per conquistare le prime pagine dei giornali, per quella gloria, tante volte effimera, altre – più raramente – destinata a non essere scalfita dal tempo, e per sfuggire alla fatica, quotidiana, malpagata e senza gloria alcuna, dei lavori dei campi o di officina. Ciò vale per i capitani. Ma vi sono anche i gregari, i

comprimari, i portatori d'acqua, la cui motivazione è legata solo alla volontà di scampare l'anonima povertà, e le cui storie sono spesso toccanti almeno quanto quelle dei leader.

Il ciclismo è sport che nel contempo esalta il lavoro di gruppo e la individualità. Si corre in una squadra, si tessono alleanze, a volte casuali, a volte a danno o dispetto degli avversari. La promiscuità della sua natura di sport collettivo e individuale genera ed enfatizza, più che in altri sport, i dualismi. E le rivalità, specie quando contrappongono uomini diversi per carattere e indole, incrociano la sfera della poesia. Coppi e Bartali come Achille ed Ettore, anche se non si riesce a cogliere ancora oggi chi debba rivestire le vesti dell'uno e l'altro degli eroi omerici. Se Coppi sembra, infatti, destinato a vincere la sfida tra i due, per la più cristallina classe, lo stesso, rispetto a Bartali - tempra di contadino roccioso -, è più vulnerabile e incline, quasi per una vocazione naturale, alla sconfitta, come dimostra l'epilogo tragico della sua breve vita.

Il ciclismo è sfida contro la natura, e nello stesso tempo è sport che mette in risalto le bellezze incomparabili della natura. Salire in bicicletta le montagne è sì una fatica immane, ma consente un contatto con la natura in tutto il suo splendore, prerogativa di nessun altro sport. Ricordo che, in un'intervista televisiva, Gimondi confessava di aver canticchiato, durante alcuni percorsi suggestivi, la canzone l' "Immensità", avvertendo, pur nella fatica della gara, lo sconfinato fascino della natura.

Questi sono i tanti motivi che rendono il ciclismo poesia. Questi almeno i motivi che al momento mi tornano in mente; ve ne sono sicuramente altri, che per ora mi sfuggono, e altri ancora, forse più incisivi, e però ribelli a una razionale elencazione.

Ma la poesia per essere tale esige un'intima e profonda pulizia. Può ancora oggi reggere il binomio ciclismo-poesia dopo le contaminazioni che il doping, sempre più sofisticato e subdolo, ha afflitto a questo sport? È un punto interrogativo grande

quanto una casa, e molto inquietante. Vorrei che la risposta arrivasse in questi giorni, e positiva (alcuni segnali accendono un lume di speranza): pena la morte non solo della poesia del ciclismo, ma del ciclismo stesso.

# PROLOGO

Cantami diva  
lo stridore dei tubolari  
sull'asfalto,  
la leggenda popolare  
di storie vecchie e nuove,  
il sussulto dei campioni,  
la fatica dei gregari:  
di entrambi la festa e il lutto  
dei cuori generosi.

Cantami diva  
la gioia bambina  
della folla  
venuta da lontano  
ad acclamare i suoi eroi,  
stretta ai bordi dei tornanti  
innevati o bruciati dal sole.

E cantamela bene  
- la voce intonata,  
la chitarra accordata-,  
con pathos ma senza  
retorica,  
ché la gloria del passato  
possa ritornare  
e i fantasmi del presente  
allontanare.

DALLA LEGGENDA  
ALL'EPOCA DI BARTALI E COPPI

## GIOVANNI GERBI (“IL DIAVOLO ROSSO”)

Estroso astigiano  
seguirti era vano  
per i sentieri tortuosi  
che resero famosi  
i tuoi funamboli giri,  
ancora maledici  
la festa dei fedeli  
in coda con i ceri  
e i volti cupi e neri,  
quella scura sottana  
che crudele fermava  
e poi scomunicava  
la tua maldestra corsa  
senza limiti e sosta:  
“diavolo rosso,  
sprofonda in un fosso”

Giovanni Gerbi (20 maggio 1885-6 maggio 1954) è considerato il primo campione del ciclismo italiano. Passò alla storia col soprannome di “Diavolo rosso” perché era solito gareggiare con una maglia rossa. Si racconta che l’appellativo gli sia stato affibbiato da un parroco di campagna mentre irrompeva, con la sua bicicletta, in una processione. In un ciclismo leggendario, d’altri tempi, era famoso per le sue astuzie: durante le corse, pur di vincere, ne sapeva una più del... diavolo, scompariva nei suoi nascondigli per poi riapparire, grazie a scorciatoie a lui solo note, con gli avversari a inseguirlo. Vinse 32 corse, per lo più in linea: il Giro di Lombardia nel 1905, il Giro di Piemonte e la Roma-Napoli-Roma (entrambe per tre volte), la Brest-Parigi. Paolo Conte, astigiano come lui, gli ha dedicato, nel 1982, il brano “Diavolo rosso”.

## ALFONSINA STRADA

Corri, Alfonsina, corri:  
il vento sospinge  
il tuo esile corpo,  
scompiglia i capelli  
e appari più bella.

Corri, Alfonsina, corri:  
tienigli testa,  
seguii tosta,  
invano lusinghe  
o tenere corti  
rallentano il passo  
del tuo pedalare.

Corri, Alfonsina, corri:  
china sul manubrio,  
il podio è lontano,  
la Strada è il tuo nome,  
il tuo estro, il tuo fato;  
ne farai così tanta  
da viaggiare nel tempo  
e da esserne ignara.

Corri, Alfonsina, corri:  
paladina remota  
di nobile causa;  
un giorno proclami  
s'alzeranno nel cielo:

uguali diritti  
tra uomini e donne,  
stessi poteri  
a chi porta le gonne.

Alfonsina Strada (16 marzo 1891-13 settembre 1959) è stata pioniera del ciclismo femminile. La sua umile famiglia contadina non gradiva la passione che lei nutriva per la bicicletta. Non così il suo primo marito, che la incoraggiò nei propositi sportivi. Nel 1924, Emilio Colombo, direttore de “La Gazzetta dello sport”, ne ammise la partecipazione al Giro. Fu il suo unico Giro: il maschilismo del regime di Mussolini non tollerava simili promiscuità. All’ottava tappa, “L’Aquila-Perugia”, la ciclista emiliana arrivò fuori tempo massimo, ma la giuria, considerando la bufera che si scatenò quel giorno e le forature e cadute in cui era incappata, consentì che continuasse la corsa, anche se il suo tempo non fu più conteggiato. In quel Giro, dei novanta corridori partiti, ne arrivarono a Milano solo trenta, e tra essi Alfonsina Strada. Ciò testimonia il suo valore. Così come l’aver vinto 36 corse contro ciclisti di sesso maschile. La sua vita, segnata anche da eventi dolorosi e conclusasi con un letale incidente motociclistico, è raccontata da Paolo Facchinetti ne “Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada”, Ediciclo, 2004.

## GINO BARTALI

È davvero “tutto da rifare”  
ora che a trionfare  
sui muscoli e la voglia di fatica  
sono le siringhe illusorie  
di una più comoda vita.

Ma occorrono volti come i tuoi  
(e le lucciole sono scomparse...)  
di contadini schietti  
leali, ostinati, pervicaci,  
di quelli che dicono sempre  
pane al pane  
e vino al vino,  
e non s'arrendono mai  
dinanzi alle gelate  
o ai picchi di sole  
rovinosi dei raccolti,  
che non diranno mai  
che il rivale è più forte,  
ma a cui, se nera ha la faccia,  
passeranno la borraccia.

Gino Bartali (18 luglio 1914- 5 maggio 2000) è, in assoluto, uno dei più popolari ciclisti di ogni epoca, sia per il suo eccelso valore atletico e per l'epocale rivalità con Coppi, sia per la sua straordinaria umanità. Le sue vittorie sono numerose, ma potevano essere ancora di più se la sua carriera non fosse stata interrotta dalla seconda guerra mondiale: tre Giri d'Italia (1936, 1937, 1946), due Tour de France (1938, 1948), quattro Milano-Sanremo (1939, 1940, 1947, 1950), tre Giri di Lombardia

(1936, 1939, 1940). Storico il trionfo al Tour del 1948: si racconta che fu De Gasperi a telefonargli, esortandolo a compiere un'impresa epica per sodare gli animi surriscaldati degli italiani subito dopo l'attentato a Togliatti. Continua a far discutere la foto che lo ritrae assieme a Coppi con la borraccia che uno dei due sta per consegnare al rivale. Chi passò per primo la borraccia? Non è dato saperlo, perché entrambi sostennero di avere aiutato l'altro. Ma se l'introverso Coppi era dotato di un'inarrivabile classe, l'estroverso Bartali, coriaceo e combattivo come pochi, lo superava in generosità.

## FAUSTO COPPI

Partivano in tanti per quella meta,  
gli zaini grossi caricati sulle spalle,  
salivano lenti ma senza alcun sosta;

giunti a un bivio (intorno era bianco),  
un uomo usciva dalla sua casa  
(forse una grotta), minuto e curvo,

e si lasciava guardare negli occhi  
(nessuno osava a quel punto parlare):  
gli occhi che videro – gli ultimi occhi –  
su quei tornanti Coppi arrivare.

Fausto Coppi (15 settembre 1919- 2 gennaio 1960) incarna il mito del ciclismo. Altri corridori hanno vinto più di lui (si pensi a Eddy Merckx), ma nessuno può insidiargli il primato nella leggenda dello sport più popolare e faticoso. Per vari motivi: l'aver gareggiato nell'epoca d'oro del ciclismo, le vittorie spettacolari ottenute anche con distacchi abissali sugli avversari, la storica rivalità con Gino Bartali, la vita segnata, sino alla prematura morte avvenuta per una malaria contratta in Africa, da avvenimenti tragici (la morte del fratello Serse) o clamorosi (il suo amore per Giulia Occhini, "la dama bianca", e la separazione dalla moglie, che allora destarono grande scandalo). Il suo fisico non sembrava d'atleta e la sua struttura ossea era piuttosto fragile (di qui i ripetuti infortuni a cui andò incontro): in compenso era dotato di un'incredibile agilità muscolare e di un'impressionante capacità polmonare. Vinse cinque Giri d'Italia (1940, 1947, 1949, 1952, 1953), due Tour de France (1949, 1952), cinque Giri di Lombardia (1946, 1947, 1948, 1949, 1954), tre Milano-Sanremo (1946, 1948, 1949), la Parigi-

Roubaix e la Freccia Vallona nel 1950; fu Campione del mondo su strada nel 1953 e di inseguimento nel 1947 e nel 1949; il suo primato dell'ora (45,978 km) durò dal 1942 al 1956. Il suo palmares, tuttavia, sarebbe potuto essere ancora più ricco se la carriera agonistica non fosse stata interrotta dalla pausa del secondo conflitto mondiale.

DA ANQUETIL A MERCKX

## JAQUES ANQUETIL

*Nobles oblige*: arriva Anquetil,  
si beve champagne,  
la coppa lui l'ha già  
dritta sulla schiena  
e neppure barcolla  
al suo sciolto pedalare.

Ci sarà anche stanotte  
una donna d'amare:  
quella che tra tutte  
vinta avrà la gara,  
di gomitate, capelli tirati,  
sguardi di gelosia e odio,  
per accoglierlo sul podio.

Jaques Anquetil (8 gennaio 1934-18 novembre 1987) resta, ancor oggi, uno dei più straordinari campioni di ciclismo. Specialista come pochi nelle corse contro il tempo, era così elegante in bicicletta che si diceva che avrebbe potuto correre con una coppa di champagne sulla schiena senza che questa si rovesciasse. Le sue doti di *cronoman* gli consentirono di stabilire, nel 1956, il primato dell'ora in 46,393 km. Campione amante della bella vita e dalla condotta non proprio d'atleta, malgrado la sua palese superiorità, non fu osannato dai francesi, che elessero a loro beniamino il tenace Poulidor. Ha vinto cinque Tour de France (1957, 1961, 1962, 1963, 1964), due Giri d'Italia (1960, 1964), la Vuelta a España (1963), nove Gran Premi delle Nazioni (1953, 1954, 1955, 1956, 1957, 1958, 1961, 1965, 1966), la Gand-Wevelgem (1964), la Liegi-Bastogne-Liegi (1966).

## FRANCO BALMAMION

La sera,  
prima di dormire,  
facevi i conti  
di minuti e secondi  
da conservare  
o recuperare.  
Ragioniere su due ruote,  
ti interessava una cosa:  
indossare la rosa  
a Milano,  
gli acuti, i timbri ad effetto,  
i do di petto  
ad altri lasciavi,  
come i traguardi parziali,  
gioie banali  
ché a sentenziare  
era il verdetto finale.

Franco Balmamion (11 gennaio 1940) è stato corridore professionista dal 1961 al 1972, collezionando dodici vittorie. Tra di esse spiccano i Giri d'Italia del 1962 e del 1963, conclusi al primo posto senza essersi mai aggiudicato una tappa. È stato un ciclista molto regolare, che ben poco concedeva allo spettacolo. Ha vinto anche, nel 1963, il Campionato di Zurigo.

## FELICE GIMONDI

Dissero che fu colpa  
del ribelle delfino  
se il “cannibale” non ingoiò  
il ghiotto boccone  
della volata mondiale  
sotto il cielo di Barcellona.  
Tutte storie:  
la tenacia  
del più tenace  
mai s’arrese  
alla sua dittatura,  
nemmeno quel giorno.

Troppa era la gioia  
di alzare le mani,  
l’anno a venire,  
con l’iride in petto,  
vanitoso e fiero  
come una donna,  
sul viale di Sanremo,  
mentre la folla,  
che tanto l’amava,  
lo inondava di fiori.

Felice Gimondi (29 settembre 1942), fatta salva l’epoca della leggenda e di Bartali e Coppi, rimane ancor oggi il campione più amato e popolare tra gli italiani. Il corridore bergamasco, ottimo passista e resistente in salita, si è contraddistinto, oltre che per il suo non comune

talento, per l'eccezionale tenacia. Appena passato professionista nel 1965, vinse, partendo gregario di Adorni, il Tour de France. Ciò lasciava presagire un'eccezionale carriera costellata di straordinari successi. Il che è accaduto ma con qualche limitazione dovuta all'irrompere sulla scena di Merckx, anche lui professionista dal 1965 e però impostosi come dominatore del ciclismo di quegli anni un po' più tardi, a partire dal 1968. Gimondi, che aveva nella regolarità e nella testardaggine le sue doti migliori, non si arrese mai alla dittatura di Merckx e cercò sempre di contrastarlo, giungendo tante volte secondo e qualche volta battendolo, come nel mondiale di Barcellona del 1973. Nel suo palmares numerose vittorie: oltre il Tour de France del 1965 e il Mondiale del 1973, tre Giri d'Italia (1967, 1969, 1976), la Vuelta a España (1968), la Milano-Sanremo (1974), la Parigi-Roubaix (1966), due Giri di Lombardia (1966, 1973), due Parigi-Bruxelles (1966, 1976), due Gran Premi delle Nazioni (1967, 1968).

DA HINAULT A INDURAIN

## FRANCESCO MOSER

I sassi e i fanghi  
della corsa superstite  
di un ciclismo antico  
furono per te  
tappeti volanti  
e ti consacrarono campione.  
Ti volevamo bene tutti  
perché eri schietto  
se vincevi o perdevi  
anche per dispetto  
al rivale di sempre.  
Nato sulle cime,  
non fosti una cima  
se la strada impennava  
verso l'alto,  
se invece degradava  
tra le curve t'involavi  
come un falco impazzito.  
Coraggioso e testardo  
non la desti mai vinta  
a nessuno,  
neppure al tempo,  
ché quando, canuto e pago  
d'oro e trofei,  
ti videro già chino  
sul viale del tramonto,

montasti le lenticolari  
per vestirti di rosa  
e per correre lesto in un'ora  
come mai nessuno allora.

Francesco Moser (19 giugno 1949) è stato uno dei più amati corridori italiani. Trentino di Giovo, sebbene nato sulle alture, non aveva le caratteristiche dello scalatore: il suo fisico possente lo avvantaggiava, invece, in pianura, nelle corse in linea e in quelle contro il tempo. La Parigi-Roubaix fu la corsa che meglio si adattava alla sua stazza e alla sua tempra: la vinse tre volte consecutivamente, nel 1978, nel 1979 e nel 1980, e più volte vi recitò un ruolo di protagonista. Ottenne la vittoria anche in altre importanti classiche in linea (Il Giro di Lombardia nel 1975 e nel 1978, la Freccia Vallona nel 1977, la Gand-Wevelgem nel 1979, la Milano-Sanremo nel 1984) e fu Campione del mondo su strada nel 1977 e di inseguimento su pista nel 1978. Nel 1984, suo anno magico, riuscì a trionfare nel Giro d'Italia, rimontando e superando nell'ultima tappa a cronometro, grazie anche all'uso di una bicicletta con le ruote lenticolari, il francese Fignon. Quello stesso anno, sempre utilizzando le ruote lenticolari, stabili, a Città del Messico, il record dell'ora (51,151Km), a lungo imbattuto.

MARCO PANTANI

Andavi così lesto in salita  
per accorciare la fatica,  
così dicevi, e son sicuro,  
mentivi a te stesso.

Quella era la tua vita:  
correre la salita,  
correrla da solo  
per sfiorare la vetta  
dell'azzurro del cielo.

Fu così che perdesti ogni speranza  
e la bussola della prudenza  
il giorno in cui la salita  
divenne solo e vera fatica  
e l'azzurro ti apparve  
sempre più lontano.

Eri solo in quell'alberghetto  
a due passi dal mare,  
dove non ti si vide più tuffare.

Marco Pantani (13 gennaio 1970-14 febbraio 2004) è stato l'ultimo dei *grimpeur*, degli scalatori puri, accostabile, per spessore e caratteristiche tecniche, a Gaul e a Bahamontes. Il ciclista romagnolo affrontava le grandi salite con sorprendente agilità, giovandosi di rapporti leggeri. Vederlo scollinare, superando uno dopo l'altro gli avversari, era un autentico spettacolo. Ai giornalisti confessava che andava così

lesto in salita per accorciare l'agonia. Nel 1998 vinse il Giro d'Italia e il Tour de France. L'anno successivo, mentre si avviava a vincere il suo secondo Giro d'Italia, alla vigilia dell'ultimo tappone, fu costretto al ritiro perché, dalle analisi delle urine, il suo ematocrito raggiungeva livelli superiori alla soglia consentita. Da allora, piombato nella voragine della depressione, non riuscì più a ripetere le prestazioni che gli erano consuete. Nel febbraio del 2004 fu trovato, solo e abbandonato, morto in un alberghetto di Rimini per un arresto cardiaco causato da eccesso di stupefacenti.

ARRIVA IL DUEMILA

## MARIO CIPOLLINI

E arrivò il duemila  
anche nello sport  
di Bartali e di Coppi.  
Lo portasti tu,  
pronto a sfilare per Valentino  
o a indossare la tuta  
di un umore bislacco,  
istrione liceale  
eterno ripetente.  
Non ti crucciava  
andare fuori tempo  
se la strada saliva,  
o lasciare sul più bello  
la corsa di Francia  
per un tuffo in Riviera.  
La gloria – lo sapevi –  
comunque ti baciava  
e, seppur tardi, ti laureava  
primo del mondo.

Mario Cipollini (22 marzo 1967) è stato uno dei più pittoreschi personaggi del ciclismo. La sua lunga carriera si è sviluppata negli anni novanta e nei primi del duemila. Ma può considerarsi l'apripista di un nuovo ciclismo, quello del duemila appunto, per lo spirito simpaticamente goliardico con cui ha affrontato le corse. Nel 2002, peraltro, ottenne le sue più significative vittorie: il Campionato del mondo su strada, la Milano-Sanremo, la Gand-Wevelgem per la terza volta (l'aveva già vinta nel 1992 e nel 1993). È stato un grande velocista: vinceva le volate di gruppo, un po' come Van Steenbergen, partendo da lontano, dopo che la sua squadra aveva dominato gli ultimissimi chilometri imponendo un ritmo forsennato che impediva agli avversari di sganciarsi dal plotone.

## LANCE ARMSTRONG

Sette volte sette  
sul podio di Francia.  
Nessuno come te.  
E fosti pure, sbarbatello,  
primo del mondo.

Ma la vittoria più bella,  
quella che fa grosso  
il cuore di speranza,  
fu contro il male  
che combatte la scienza:  
la sfida dell'umana sapienza.

Lance Armstrong (18 settembre 1971) è uno dei campioni più grandi in assoluto. Si mise in evidenza subito, da poco divenuto professionista, vincendo, nel 1993, il Campionato del mondo su strada. Successivamente ottenne altre vittorie di prestigio in classiche in linea: nel 1995 la Classica di San Sebastian e nel 1996 la Freccia Vallona. Nell'ottobre del 1996 gli venne diagnosticato un tumore ai testicoli, e su di lui si proiettò lo spettro di una morte prematura. Grazie a interventi terapeutici tempestivi non solo ha salvato la vita, ma è ritornato in sella. L'operazione e le cure ne hanno mutato l'aspetto fisico: divenuto più snello, da corridore di gare di un giorno si è trasformato in un eccezionale specialista delle corse a tappe. E così, per il miracolo di una straordinaria forza di volontà, è diventato il dominatore assoluto del Tour de France, vinto sette volte di seguito, dal 1999 al 2005, stabilendo un record difficile da battere. Con varie iniziative, è diventato testimone della lotta contro il cancro. Dopo il ritiro agonistico del 2005, ha preannunciato il suo ritorno alle corse nel 2009.

## ALBERTO CONTADOR

Rinato alla vita dopo il supplizio  
di un male presagio  
di prematuro  
addio alle armi,  
inforchi la bici contro un destino  
familiare malvagio.

Ineffabile la gioia  
di un uomo in rotella,  
sangue del tuo sangue,  
quando simuli lo sparo  
giustiziere al traguardo  
che ti consacra campione  
oggi e prenota il domani.

Alberto Contador (1982), passato professionista nel 2003, si sta affermando come uno dei principali protagonisti delle grandi corse a tappe. Il corridore madrileno è molto forte a cronometro e sa difendersi anche in salita, pur non essendo uno scalatore puro. Dovesse migliorare ancora, potrebbe rivelarsi l'Indurain dei prossimi anni. Per ora ha già vinto il Tour de France del 2007, il Giro d'Italia e la Vuelta a España del 2008. Il fratello, per una grave malattia, vive su di una sedia a rotelle. Anche Alberto, quasi un destino avverso perseguitasse la sua famiglia, è stato operato, nel 2004, per un aneurisma cerebrale che faceva presagire una precoce scomparsa.

## DAMIANO CUNEGO

Damiano facci sognare.  
Non dico il Tour  
o il Mondiale  
(ben vengano comunque).  
Chiediamo di più:  
la vittoria senza inganno,  
siringhe o pastiglie,  
il volto pulito  
sporco di sudore  
d'eterno ragazzo.

Damiano Cunego (19 settembre 1981), passato professionista nel 2002, ha presto messo in evidenza le sue potenzialità. Il corridore veneto, piccolo e agile, è dotato di un discreto spunto finale e tiene bene nelle grandi salite, ma ha il suo limite nelle cronometro, specialità in cui ha tempo per migliorare. Queste caratteristiche, unite a una buona capacità di resistenza, lo rendono adatto sia alle corse a tappe che a quelle in linea. E, infatti, ha sinora vinto il Giro d'Italia nel 2004, il Giro di Lombardia nel 2004, nel 2007 e nel 2008, l'Amstel Gold Race nel 2008.

## SOMMARIO

Il ciclismo è poesia	7
Prologo	11
DALLA LEGGENDA ALL' EPOCA DI BARTALI E COPPI	15
Giovanni Gerbi ("Il diavolo rosso")	17
Luigi Ganna	18
Lucien Mazan ("Petit Breton")	19
Ottavio Bottecchia	20
Alfonsina Strada	21
Costante Girardengo	23
Learco Guerra	24
Alfredo Binda	25
Gino Bartali	27
Fausto Coppi	29
Andrea Carrea	31
Serse Coppi	32
Ettore Milano	33
Luigi Malabrocca	34
Ferdi Kluber	35
Hugo Klobet	36
Louis Bobet	37
Alfredo Martini	38
Van Steenbergen	40
Biagio Cavanna	41
Loretto Petrucci	42
Raphael Géminiani	43
Giulia Occhini ("La dama bianca")	44
Jean Rubic	46
Fiorenzo Magni	48
Dino Buzzati	49
Ercole Baldini	50

TRAGUARDO INTERMEDIO	51
Arrivo del giro	53
Pregheira del gregario	54
La maglia nera	55
Amsterdam	56
Avventura	57
Quasi una metafora	58
Attesa	59
DA ANQUETIL A MERCKX	61
Rik Van Looy	63
Charly Gaul	65
Federico Martin Bahamontes	66
Carlo Clerici	67
Gastone Nencini	68
Roger Rivière	69
Jaques Anguetil	70
Raymond Poulidor	71
Franco Balmamion	72
Tommy Simpson	73
Vito Taccone	74
Michele Dancelli	75
Vittorio Adorni	76
Gianni Motta	78
Patrik Sercù	79
Roger De Vlaeminck	80
José Manuel Fuente	81
Eddy Merckx	83
Felice Gimondi	85
Franco Bitossi	87
Marino Basso	88
Luis Ocaña	89
Fausto Bertoglio	90
Vladimiro Panizza	91
Joop Zoetemelk	93
Lucien Van Impe	94

Bernard Thévenet	95
Giovanni Battaglin	96
Freddy Maertens	97
Gianbattista Baronchelli	98
Vincenzo Torriani	99
Adriano De Zan	100

DA HINAULT A INDURAIN	101
-----------------------	-----

Francesco Moser	103
Jan Raas	105
Seàn Kelly	106
Giuseppe Saronni	107
Bernard Hinault	109
Laurent Fignon	110
Maurizio Fondriest	111
Greg Lemond	112
Moreno Argentin	113
Franco Chiappucci	114
Gianni Bugno	116
Miguel Indurain	117
Stephen Roche	118
Johan Museeuw	119
Marco Pantani	120

ARRIVA IL DUEMILA	123
-------------------	-----

Franco Ballerini	125
Mario Cipollini	127
Lance Armstrong	128
Fabio Casartelli	129
Jan Ullrich	130
Gilberto Simoni	131
Oscar Freire	132
Paolo Bettini	133
Tom Boonen	134
Alberto Contador	135
Damiano Cunego	136

Ringraziamenti.

La realizzazione del volume si è avvalsa della preziosa collaborazione di Enzo Ferrara e Nunzia Rammacca. Li ringrazio per la loro pazienza e attenzione.

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



**Antonino Cangemi**

dirigente presso la regione Sicilia, ha di recente pubblicato *Semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi* (Palermo, 2007), *Mobbing: saperne di più per contrastarlo* (Palermo, 2007) e, con Antonio La Spina, *Comunicazione pubblica e burocrazia* (Franco Angeli, 2009). Appassionato di poesia e ciclismo, diverse sue liriche sono presenti in antologie. Collabora, con note di varia cultura, a periodici e quotidiani.

Gli uomini e le imprese  
che hanno fatto l'epica del pedale,  
da Giovanni Gerbi "Diavolo rosso"  
a Damiano Cunego.



**Euro 12,00**

ISBN 978 88 95514 99 4



9 788895 514994